

Gaffaldo Gentili

Spotorno come un sogno

 Magma Edizioni

Gaffaldo Gentili

Spotorno
come un sogno


Magema Edizioni

SPOTORNO, COME UN SOGNO !

La vista è veramente meravigliosa!

Dalla cima del monte Mao la baia di Spotorno è incredibilmente bella: mi sono arrampicato, con molta fatica, attraverso il sentiero che sale su, partendo dal bunker della Leixèa, sentiero che percorrevo molte volte da ragazzo per raccogliere la lavanda che fioriva cospicua, a circa metà percorso, nel mese di luglio. Dopo averla legata in pannocchie, la donavo a mia madre e lei la riponeva tra la biancheria, per profumarla.

Ora mi trovo qui vicino al passo stretto: il nome del posto dà l'immagine visiva di cosa si tratta: è una spaccatura fatta nel punto più stretto del monte Mao, l'unico punto ove era possibile



Spotorno dal Monte Mao - foto di B. Marcenaro

fare un passaggio. Ma chi lo aveva fatto, lo sappiamo?

Mi lascio rapire dai pensieri, chiudo gli occhi e sogno... Siamo nell'anno 13 a.C.: vedo le avanguardie dei soldati Romani mandati in avanscoperta dall'Imperatore Augusto per tracciare la strada che avrebbe dovuto raggiungere la Gallia. Saliti da Vada Sabatia attraverso San Genesio, raggiunsero la cresta del monte Mao. Capirono subito dove passare, anche perché in quel punto era possibile proseguire con la strada sino a Magnone attraverso la cresta delle montagne, senza la necessità di fare ponti.

Tra di loro vi era un giovane principe, Turno, nativo di Ardea. Quando dalla vetta si affacciarono verso Capo Noli, videro una splendida baia lussureggiante di verde con le fronde degli alberi che baciavano il mare e una moltitudine di



uccelli di tutti i colori e razze che cinguettavano felici; Turno ne rimase incantato. Una volta rientrati in sede per riferire, volle che, tracciando il percorso sulla mappa, quella stupenda baia che lo aveva tanto affascinato fosse chiamata “Posto di Turno”, Spal Turnus, la Spotorno attuale.

In seguito Turno divenne Re dei Rutili. Erano un popolo costiero di probabile origine etrusca: abitavano tra il Tevere e Terracina.

Re Turno, dopo l'ennesima battaglia contro il Troiano Enea, che gli aveva rubato la sua promessa sposa Lavinia, fu ucciso dallo stesso Enea dopo un furioso “corpo a corpo”.

Mi accorgo che sto sognando... Se osservo Spotorno, oggi, mi pare un grande animale ferito: che fine ha fatto il mio bel paese?!

Il mare di fronte e alle spalle era un'oasi verde e Spotorno era, sino alla fine degli anni '50, un vero paradiso terrestre; ora, dopo il susseguirsi di anni di amministrazioni che hanno avvantaggiato gli interessi particolari a discapito di quelli generali, il risultato è quello che, da quassù, si vede benissimo: un'immensa colata di cemento.

Spotorno allora era divisa in due dalla vecchia linea ferroviaria: lato mare il Paese, lato monte gli orti e i frutteti,

verso il fiume (dove adesso vi è Viale Europa) vi era un immenso canneto (*u canòu*) nella località Nicei e a nord verso la borgata Prelo confinava con il grande terreno di proprietà della famiglia Breja, mentre a levante (dove ora vi è Via Laiolo) i terreni arrivavano sino alle pendici della Leixèa, in località Nexiazze.

Allora, con l'arrivo della primavera, Spotorno diventava un immenso giardino fiorito: si colorava del bianco e rosa degli albicocchi e dei peschi e un dolcissimo profumo invadeva il Paese.

Vado indietro nel tempo: i miei primi ricordi cominciano da quando avevo sei o sette anni (all'inizio degli anni '50); allora abitavo all'inizio di Via Garibaldi. La finestra della mia cameretta era proprio di fronte all'educatorio della Divina Provvidenza (San Gaetano). Alla mia sinistra vi era la casa dei Giongo; verso l'educatorio si vedeva un grande capannone con un cortile dove razzolavano le galline; tra questo e l'educatorio, uno stretto vicolo andava da Via Garibaldi, passando sotto il ponte della ferrovia, verso Nicei, e all'altezza del canneto incrociava un sentiero che provenendo dal torrente andava sino a Via Verdi e da qui, unendosi con l'altro vicolo delle Strette, passava dietro una strana casa fatta a cuneo, chiamata "*cà blè*" per il suo colore, e che aveva collocata in alto, sull'angolo più stretto, la statua di un cane (ricordo che sotto vi era scritto "*cave canem*") e poi andava verso la borgata del Monte e quindi verso il Castello.



Fu proprio in quel periodo che tutte le mattine presto, quando stava albeggiando, sentivo uno strano rumore provenire dalla strada che in quel periodo era ancora sterrata. Sembrava come qualcosa che si trascinava in terra, unito a uno



strano cigolio, quasi un lamento. Una mattina mi feci coraggio e mi misi alla finestra, ansioso di vedere cosa fosse. Avevo un po' paura: e se fosse stato un fantasma? Fuori s'incominciava a vedere il bianco della strada quand'ecco, in lontananza, il cigolio; si avvicinava lento, *ghi, ghi, ghi*, eccolo! Nella penombra intravedevo un'ombra nera sempre più vicina: ero tentato di tornare a letto e turarmi le orecchie per non sentire, ma alla fine vinse la curiosità.

Aspettai sino a che non vidi cosa fosse: era un uomo che trascinava una vecchia carriola di legno, di quelle che a quei tempi erano usate negli orti. Sopra aveva posato una grossa gabbia, anche quella di legno, e all'interno vi erano alcune galline!

Era Montanaro, il fabbro: aveva un piccolo terreno vicino al torrente, dove allevava alcune galline, e non fidandosi a lasciarle sole la notte, ogni sera alla fine della giornata lavorativa tornava nell'orto a prenderle e le portava nell'officina. Il mattino dopo le riportava nell'orto; dopo avere fatto qualche lavoretto, ritornava nell'officina... ogni giorno così.

Finalmente soddisfatto e tranquillizzato, tornai a dormire. Quella mattina, uscendo da casa, incontrai l'amico Tin e

vidi subito che era molto agitato, quasi non riusciva a parlare.

Mi disse con voce alterata: “ti u l’è vistu u leun?”⁽¹⁾

“Quale leun?” risposi ⁽²⁾.

“Ma ù lè in sù, in tu paise, i gan tutti puia! Oua vaggu in ta spiaggia che u Meo u ma sercou; tì ti vegni?” ⁽³⁾

“Mia, mi vegnu ciù tardi. Oua vaggu in ta sciummea a fa in giù, poi vegnu”.⁽⁴⁾

Meo era il bagnino dei bagni marini Colombo, dove io e Tin passavamo la maggior parte dei giorni d’estate. Io, quando non ero in spiaggia, ero nel fiume, che poi non era altro che il greto del torrente Coreallo, utilizzato da noi ragazzini come parco giochi.

Prima del fiume vi erano i lavatoi, dove molte donne lavavano i panni. Ricordo che alcune lo facevano di mestiere, lavando i panni per altri; era un ambiente abbastanza grande, costituito da un capannone lungo circa trenta metri per sette o otto di larghezza e al suo interno vi erano una trentina di vasche disposte su due file, della dimensione circa di 1,5 x 1,5 m.

Subito appresso stava un altro capannone: era la cooperativa ortofrutticola. In quei giorni vi era la raccolta



delle albicocche: infatti erano già molte le cassette accatastate e piene di frutti e un dolcissimo profumo si spandeva nell'aria; presto sarebbero arrivati i camion che le avrebbero portate in molti paesi dell'Europa settentrionale, dove Spotorno era conosciuta grazie alle sue albicocche, la cui qualità era denominata "Siccardino": avevano un sapore eccezionale. Ora non ne esistono quasi più.

La nascita della prima pianta sembra sia avvenuta nei primi anni del '900; un contadino che lavorava un terreno di proprietà della famiglia Siccardi, dove ora vi è il campo sportivo, trovò una piccola piantina nata in modo spontaneo, la curò amorevolmente e, quando cominciò a fruttificare, si rese conto che aveva un frutto dalle qualità certamente superiori a qualunque albicocca sino allora conosciuta. La voce si sparse presto tra i contadini del Paese e tutti vollero piantare l'albero, chiamato Siccardino per il luogo dove era stato trovato. Da allora Spotorno divenne il paese dei Siccardini.

Oggi tutto questo è stato dimenticato: oramai esistono pochissime piante e presto di quello stupendo frutto rimarrà solo il ricordo. Eppure sono molti gli abitanti del paese che devono ringraziare quell'albero se in tempi molto difficili sono riusciti a sopravvivere più agevolmente di altri.

Tutto questo è stato dimenticato, a differenza di altri comuni che hanno fatto delle loro produzioni ortofrutticole vanto comunale: ad esempio Valleggia, che della sua albicocca ha fatto un simbolo del Paese. Qualcuno ha detto che questo frutto è lo stesso Siccardino: questo non è assolutamente vero. Chi lo conosceva sa che è sicuramente diverso dal Valleggino: aveva un profumo e un sapore assolutamente superiore, ma purtroppo questo è destinato a rimanere un ricordo.

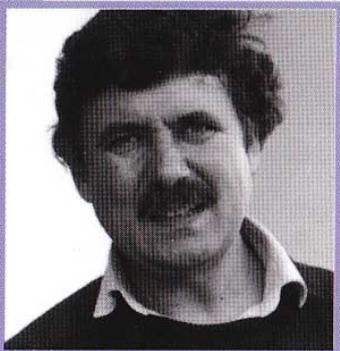
1 Lo hai visto il leone?

2 Quale leone?

3 Ma, è giù nel paese, hanno tutti paura! Ora vado in spiaggia che Meo mi ha cercato; tu vieni?

4 Guarda, io vengo dopo. Ora vado nel fiume a fare un giro, poi vengo.





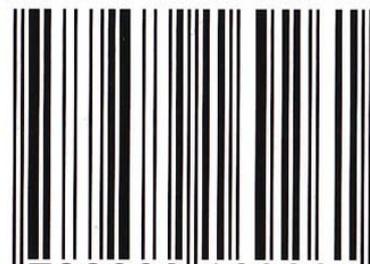
Gaffaldo Gentili presenta 60 anni di storia di Spotorno, famosa località turistica della Riviera Ligure di Ponente, con gli occhi di chi non ha mai voluto lasciarla perché innamorato della sua terra d'origine, delle spiagge, dei monti, dei boschi e della sua gente.

Poi, per amore, scopre la terra di Sardegna, in particolare la città di Teulada (CA), e questo libro diventa una sorta di gemellaggio di affetti, in cui trova un nuovo mondo che lo affascina. Il racconto viene arricchito da foto e cartoline d'epoca che riprendono volti e paesaggi di un tempo passato ma ancora vivo nella memoria di tanti.

*In copertina: foto di Anna Gentili
elaborazione di Lorena Nasi*

€ 12,00

ISBN 978-88-89169-26-1



9 788889 169261 >